

Un risposta al «Popolo»

Chi vuole addomesticare il pluralismo

Quali sono i termini di un confronto concreto fra comunisti e cattolici

Su quali temi occorre sviluppare un positivo confronto tra le forze di ispirazione cattolica, laica e comunista, al fine di approssimare la comprensione della crisi, contribuire al suo superamento, avviare su un diverso cammino lo sviluppo della società italiana? E in quale modo garantire, pur nell'impegno convergente che questo obiettivo richiede, la necessaria pluralità delle posizioni e il pieno rispetto dell'identità culturale di ciascuna delle forze a confronto?

Si tratta — come è facile capire — di interrogativi di grande rilievo, così culturale come politico; anzi di questioni che possono essere decisive per l'avvenire del paese. Per questo ci era parso giusto discutere con la necessaria attenzione (in un articolo pubblicato sull'«Unità» del 28 settembre) ciò che aveva scritto attorno a questi temi, sull'ultimo numero della «Civiltà cattolica», il direttore della rivista padre Bartolomeo Sorge. Avevamo sottolineato, in particolare, il nostro consenso con l'analisi della crisi quale quella proposta da Sorge, che ne metteva in luce il carattere non solo economico (tanto meno solo congiunturale), ma di vera e propria crisi di civiltà e di cultura, dalla quale è possibile uscire, perciò, non già riducendo tutto unicamente a «una questione di struttura», di investimenti, di posti di lavoro, ma anche avendo la capacità di fondare su «nuovi valori» lo sviluppo della società. Ed è a proposito delle questioni emergenti da questa analisi che avevamo proposto, a nostra volta, alcuni punti di confronto e di discussione.

Ma un dibattito fondato sulla valutazione che ci sono mutamenti di fondo da introdurre nell'attuale ordinamento della società non sembra piacere al «Popolo»: che infatti martedì scorso ha polemizzato, con un articolo di Alberto Vinciguerra, col nostro commento alle posizioni della «Civiltà cattolica» e ha invece contrapposto, come terreno di confronto fra comunisti e cattolici, un problema politico più immediato. Ottenendo come solo risultato, però, di immeschinare i termini della discussione.

Discussione immeschinata

Ciò che pare sfuggire all'articolista del «Popolo» è, in realtà, proprio la natura e la portata della crisi. Ne è un esempio il primo rimprovero che ci muove, quello di ricordarci la responsabilità democristiana nel governo del paese e di ignorare invece le nostre. Comprendiamo che al «Popolo» dispiaccia che di tanto in tanto qualcuno ricordi (dovremmo anzi farlo più spesso) in quale modo e da quali forze è stata governata l'Italia in questo trentennio. Ma non si tratta di questo: né, d'altra parte, abbiamo mai negato o voluto nascondere (proprio perché abbiamo sempre rivendicato una funzione di governo anche quando eravamo all'opposizione: è stato questo uno degli insegnamenti fondamentali di Togliatti al nostro partito) di avere la nostra parte di responsabilità (ma certo molto inferiore a quella di chi deteneva le leve del potere) nel male in cui, nel bene e nel male, si è sviluppata la società italiana dal '45 ad oggi.

Ma è un altro problema che abbiamo posto nella discussione con padre Sorge, un problema in qualche modo più di fondo. Ci è parso, cioè, di dover richiamare nell'analisi della crisi quello che non noi comunisti, ma un cattolico estraneo al mondo cattolico quale Baget-Bozzo ha definito il «paradosso» del partito democristiano: ossia di aver guidato per trent'anni lo sviluppo della società italiana per ritrovarsi alla fine con una società in cui sono largamente dominanti valori che la coscienza religiosa aveva profondamente contraddittori con quelli cristiani. Non credono i redattori del «Popolo» che questo paradosso non avrebbe offerto più di un motivo di riflessione ai cattolici democratici?

Ma ancor più evidente è l'incomprensione della natura della crisi là dove Vinciguerra ci accusa (ed è la seconda critica che ci rivolge) di voler utilizzare la politica dell'emergenza per introdurre nel sistema «elementi di socialismo». Non comprendiamo bene il timore di Vinciguerra. Se è quello che da parte dei comunisti si vogliono usare le attuali difficoltà economiche come un grimaldello per introdurre di soppiatto qualche spezzone di socialismo, si rassicuri: non siamo tanto ingenui da pensare che da una settimana all'altra si possano costruire «elementi di socialismo» o che bastino pochi mesi per cambiare il volto di una società.

Come affermare nuovi valori

Crediamo, del resto, che anche padre Sorge non sia così ingenuo da ritenere che possano bastare poche settimane o pochi mesi per costruire una società in cui i valori fondamentali siano — come egli scrive — il «superamento dell'egoismo individualista» o l'«intolleranza verso ogni forma di ingiusta discriminazione, di oppressione, di sopraffazione, di sfruttamento» o il «rifiuto di assumere ruoli sociali passivi, di cui non si sia convinti o la capacità di valutare l'uomo per quello che è, non per quello che ha» o, infine, «l'esercizio del potere visto sempre più come servizio reso alla comunità, in particolare ai più bisognosi». Dovrebbe essere chiaro a tutti che una compiuta affermazione di questi valori occorre una profonda trasformazione così della moralità e del costume come della struttura e dell'ordinamento della società.

Ma è chiaro, anche che questa trasformazione non può neppure essere progettata in un fumoso avvenire, lontano e separato dai problemi di oggi. Il fatto è che l'emergenza economica e sociale — è questo che sembra del tutto sfuggire a Vinciguerra — ha radici profonde sul terreno strutturale e che a sua volta la crisi strutturale è momento essenziale di quella più complessiva crisi di cultura e di civiltà di cui, sia pure con una terminologia diversa dalla nostra, parla anche padre Sorge. E' per questo che non si può affrontare l'emergenza solo con un'ottica congiunturale; u occorrerà invece porsi già sin d'ora i problemi di un «diverso» sviluppo del paese, come sola risposta realmente valida alla crisi che stiamo attraversando. Ed è questo, in definitiva, anche il senso della ricerca della «terza via», di cui oggi tanto si discute.

Per la verità, che esista un problema di «terza via» anche Vinciguerra sembra a un certo punto riconoscerlo: ed è quando rifiuta di identificare la propria posizione con una difesa secca del capitalismo e parla di «terza via» fra capitalismo e socialismo. Ma che valore ha questo riconoscimento quando poi egli afferma che non si tratta di «scegliere fra il sistema attuale e l'attuale», ma solo di «rendere più efficiente il modello che abbiamo creato»?

Infine un'ultima considerazione a proposito del pluralismo. Il «Popolo» intitola il suo articolo «La via nuova al pluralismo» e parla, sempre nel titolo, di «confronto concreto tra comunisti e cattolici». Poi però nel corpo dell'articolo afferma che «non può essere in alcun modo accettato» che si pensi di «modificare il sistema». Ma di quale confronto pluralistico si tratta se si definiscono per principio inaccettabili le posizioni altrui?

Non si può fare a meno di sottolineare: tocca sempre più di frequente a noi comunisti rivendicare il diritto e la libertà di ricercare strade nuove per raggiungere i nostri obiettivi. Mentre sono i nostri avversari a giurare che non esistono altre strade se non quelle già conosciute (e che ci hanno portato dove ben conosciamo); e a considerare temerario, o addirittura antidemocratico, chiunque voglia allontanarsene.

Giuseppe Chiarante

Le trasformazioni in corso ad Addis Abeba

Emaledh, la storia di un paradosso etiopico

La tormentata vicenda del «fronte comune» che raccoglie i «gruppi marxisti-leninisti» e il problema della formazione del partito posto da Menghistu - Il ruolo delle organizzazioni di massa



ADDIS ABEBA — Fidel Castro e Menghistu durante una manifestazione ufficiale

DI RITORNO DA ADDIS ABEBA — Il paradosso si addice alla rivoluzione? Ad Addis Abeba e nel resto dell'Etiopia il paradosso — l'utopia non nuovissima — si presenta a Cuba — è rappresentativo dell'esistenza di un processo rivoluzionario, senza che vi esista ancora un partito rivoluzionario, e che esso cerchi di emergere attraverso una lotta condotta in nome dei «principi del marxismo-leninismo» in una fase in cui l'ente — il partito — che, secondo questa impostazione, dovrebbe garantire l'autenticità, deve ancora nascere. I dibattiti che si conducono in Europa sul leninismo appaiono distanti e sfocati, o sono ignoti. E sui giornali l'esposizione dei problemi ideologici e politici vi è ancora elementare e discalca, condotta attraverso la pubblicazione, o ripubblicazione, di articoli firmati da giornalisti sovietici o da giovani rivoluzionari etiopici che affrontano con grande sicurezza temi che altrove nel mondo suscitano le tempeste più violente.

Il paradosso viene avvertito ad Addis Abeba con gran-

de acutezza. Il presidente Menghistu, nel discorso onnicomprensivo — poiché tocca tutti i temi dell'attualità nazionale e internazionale — pronunciato nel quarto anniversario della rivoluzione, lo disse con chiarezza, annunciando nel contempo che il partito sarebbe presto nato: «Lavoratori d'Etiopia — assue — ancora oggi la nostra rivoluzione non ha una direzione, una classe operaia, una lotta intensa è stata condotta per creare il partito operaio e colmare questa assenza di direzione proletaria. Nel corso di questa lotta, i nostri pseudo progressisti hanno abbandonato la scena mentre altri, dopo aver percorso un certo cammino, sono rimasti per strada, via dalla loro natura piccolo-borghese. Ma i rivoluzionari autentici, schierati dietro la parola d'ordine «La rivoluzione sopra tutto», hanno combattuto con grande dedizione e decisione. Essi stanno oggi lottando, e aiutando la lotta. In più, dopo aver eliminato le loro divergenze mediante la lotta ideologica, hanno stabilito una unità politica. Considerato lo stadio che è stato raggiunto, la crea-

zione del partito proletario è imminente». Imminente quanto, e su che basi? Non ancora, a quanto sembra, su una base sociale industriale-urbana (in sostanza, la classe operaia). Il partito dovrebbe infatti nascere quando i gruppi marxisti-leninisti si riuniscono in un unico partito. Tuttavia, a quanto pare, il partito non è ancora nato. E' questa la ragione per cui il Fronte comune delle organizzazioni marxiste-leniniste d'Etiopia (o Emaledh) e nei quali prevalgono strati intellettuali, saranno superati tutte le divergenze e raggiunti tutti gli obiettivi. Su questa strada si deve essere ormai molto avanti, poiché Menghistu ritiene di poter dire, nello stesso discorso, che «la parola d'ordine in prima piazza è «Il Fronte comune delle organizzazioni marxiste-leniniste di Etiopia dall'unione alla fusione». E questa parola d'ordine sta risuonando dall'interno del paese fino alle frontiere, dai centri di produzione fino ai fronti di guerra».

Costituito all'inizio del 1977, Emaledh riunisce cinque gruppi marxisti-leninisti: l'Organizzazione rivoluzionaria marxista-leninista (Malerid); la

Fiamma rivoluzionaria (Abyot Sedet); la Lega proletaria (Waz); la Organizzazione rivoluzionaria per la lotta unita delle masse oppresse di Etiopia (Echat); il Movimento socialista pan-etioico (Meison). A metà agosto del 1977 i cinque gruppi diventavano quattro, perché il Meison, sostenendo che ormai in Etiopia la reazione aveva avuto il sopravvento e che si preparava un colpo di stato per impadronirsi, sceglieva la strada della opposizione clandestina. I suoi dirigenti venivano arrestati, alcuni uccisi in scontri con l'esercito o le milizie contadine, altri infine fuggivano all'estero. Per qualche tempo i cinque gruppi marxisti si trovarono ridotti a quattro e mezzo, perché un'ala del Meison sembrava essersi separata dall'avventura (o avventuristica?) decisione dei dirigenti, e aver scelto di continuare a collaborare nel Fronte comune, o Emaledh.

Ma non se ne sentì parlare a lungo. Subito dopo, la storia dell'Emaledh, così come è stata ricostruita dai giornali etiopici, venne contras-

segnata non tanto dalla defezione, quanto dalla «suspensione» dal Fronte della organizzazione Echat, accusata di intrattenere più simpatie per il Meison che per il Fronte comune e di rifiutarsi di prendere posizione su questioni che richiedevano una azione decisa. Rifiotti a tre, i gruppi del Fronte comune hanno raggiunto quello che il numero di giugno dell'organo del Fronte, «Velvet Dimts», descriveva come «un armonioso e coordinato spirito d'azione e di cooperazione tra i loro membri». Così, si assicura che i gruppi che fanno parte del Fronte comune sono riusciti «a adottare azioni comuni su questioni come la formazione di un partito, la guerra rivoluzionaria popolare, la questione delle nazionalità e la creazione di altre associazioni di massa».

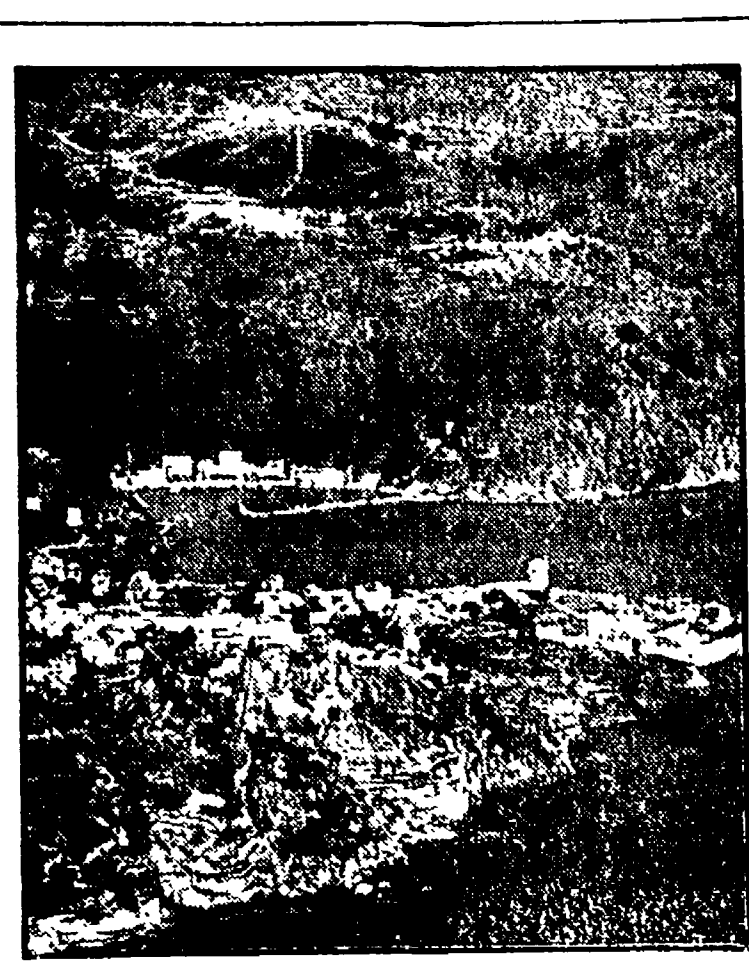
I difetti tuttora esistenti, si sostiene, «sono attribuibili all'infiltrazione» tanto che le «dirette» per l'azione «che prevedono fra l'altro la creazione di gruppi di studio comuni alle tre organizzazioni e la creazione di un comitato di «quadri» appartenenti ai tre gruppi ma responsabili solo verso Emaledh e non verso i singoli gruppi di appartenenza» prevedono che «debbono essere tenuti lontani gli infiltrati, mentre Emaledh deve essere purgata da quelli che vi sono già». Emaledh si propone anche di «prendere azioni decise contro chiunque fra i suoi membri sia revisionista, contro chiunque manifesti sentimenti politici reazionari... Il Fronte si è impegnato a diffondere pubblicazioni di agitazione che siano esenti da sentimenti revisionisti».

Il compito di definire il revisionismo, in un mondo in cui i modi di interpretazione del marxismo sono assai numerosi, non appare tra i meno ardui tra quelli che i rivoluzionari etiopici sono chiamati ad affrontare. Il processo che vede, sulla scala del intero paese, formarsi e crescere le organizzazioni di massa, comporta infatti anche cospicui problemi e difficoltà di grandi dimensioni, come dimostra la storia dell'AETU (i sindacati pan-etioici), i cui organismi dirigenti vennero ritenuti, nella primavera scorsa, «infiltrati» da uomini del Meison; o come dimostra quella della AEP (l'associazione contadina pan-etioica), sorta in aprile di quest'anno, e subito trovata di fronte all'impresa di affrontare, in un paese che aveva appena fatto la riforma agraria, il problema dell'«egoismo contadino», della ricerca cioè del profitto individuale da parte del piccolo produttore, a spese della produzione globale e del benessere collettivo; come dimostra la storia del rapido e impetuoso sviluppo dei «kebele» le associazioni che organizzano gli abitanti dei quartieri cittadini, e che sono, forse, tra le organizzazioni di massa sorte in Etiopia, quelle che dispongono di un più ampio potere organico (fino a una decina di mesi fa anche militare, ed ora soprattutto amministrativo) in contrapposizione al vecchio apparato amministrativo burocratico, ed infine la storia della AEP (l'associazione contadina pan-etioica), sorta in aprile di quest'anno, e subito trovata di fronte all'impresa di affrontare, in un paese che aveva appena fatto la riforma agraria, il problema dell'«egoismo contadino», della ricerca cioè del profitto individuale da parte del piccolo produttore, a spese della produzione globale e del benessere collettivo.

Certe rozzezze terminologiche della legge non sono il segno solo di una difficile mediazione, ma anche di equivoci e pregiudizi culturali duri a morire. Sono ancora aperti davanti a noi, non dimentichiamolo, problemi su cui si sono misurate esperienze di punta del mondo occidentale. Lo stesso Bauhaus, per esempio: la funzione della razionalità e della tecnica nel bagaglio formativo e professionale di chi progetta e agisce su «l'universo» degli oggetti e il rapporto col processo produttivo e con le condizioni di vita delle masse? La domanda che Tomàs Maldonado ripropone, su quale sia la reale funzione della pratica artistica — nella sua componente «educativa» che creativa — nell'universo della riproduzione sociale? e se sia da fermare una concezione formativa attivista e spontaneistica o una creatività come attività razionale, cioè come progettualità.

Nel processo che si apre e dunque indispensabile la mobilitazione di giovani, insegnanti, intellettuali, movimenti sindacali, ed una grande battaglia di idee per compiere la riforma che il Parlamento si accinge a consacrare, aperta, nelle mani delle forze democratiche del paese.

Giovanna Bosi
Alessandra Melucco



Ancora su spiagge sporche e «partiti verdi»

Il nostro campeggio all'isola di Capraia

Sui problemi dell'ambiente e dello sviluppo turistico pubblico, un intervento dei compagni Marisa Nicchi e Giorgio van Straten, della FGCI toscana.

Luglio 1978. La FGCI Toscana propone un campeggio autogestito a Capraia. Perché? Già da molto sui giornali locali erano comparsi articoli su possibili progetti di speculazione dell'isola e su una variante sospesa al piano regolatore approvato dal Comune. Ci sembrò che promuovere l'iniziativa politica volta a portare allo scoperto questi intenti, e che si attuava una iniziativa di politica pubblica, ci sembrò che fosse un atto di accusa nei confronti di una politica trentennale che ha portato alla dolorosa distruzione di gran parte dell'ingente patrimonio naturale del nostro paese.

Non possiamo negare che abbiamo dovuto superare i tanti nostri, incomprensioni, ostilità nell'affrontare un'iniziativa che per i temi che toccava ed i modi con cui si attuava era insolita. Proprio per questo essa probabilmente ha avuto delle carenze e dei limiti. Ma questo non ci annulla, anzi ci ha dato l'opportunità di una iniziativa, la novità e la positività. Nella partecipazione dei giovani, non solo gli iscritti alla FGCI, ma anche i militanti di altri partiti, ci ha dato l'opportunità di una iniziativa, la novità e la positività. Nella partecipazione dei giovani, non solo gli iscritti alla FGCI, ma anche i militanti di altri partiti, ci ha dato l'opportunità di una iniziativa, la novità e la positività.

Ci sembra quindi che, al di là di atteggiamenti precettivi, ci si debba porre il problema del perché a Capraia è stata un'iniziativa riuscita e cioè quali esigenze, quali disponibilità, quali risorse siano state mobilitate. In primo luogo occorre riflettere ancora su quanto è venuto emerso nel mondo giovanile in questi anni: si è assistito infatti ad una vera e propria «dilatazione» della sfera della politica. Aspetti della vita dell'uomo, fino ad oggi considerati privi di un'immediata valenza politica, sono diventati ora solo oggetti di una maggiore attenzione e di un più intenso dibattito che usciva dal campo degli «adattati ai lavori», ma anche fonte di orientamento, di impegno, di mobilitazione.

Ed il fatto che i problemi del rapporto uomo natura, uomo ambiente, sono stati spesso affrontati con superficialità o ribellismo subalterno e monopolizzati da settori estremisti è segno di

ritardi anche nostri più che di una presunta negatività oggettivamente legata alla partecipazione attiva della gente su questi terreni. Dobbiamo sì saper tenere conto di tutti quegli elementi di ideologie repressive ed anche di quei residui di senso comune conservatore che permangono in queste spiagge, ma occorre anche saper cogliere il tentativo fattoso, contraddittorio, certo positivo, di trovare forme di partecipazione attiva alle scelte che si compiono anche su questi terreni. Quindi, di una democrazia povera e sommaria, ma una proposta di battaglia politica che si riallaccia all'immediatezza di interessi che crescono e pongono l'obiettivo di non far morire il radicalismo di sinistra, ma al contrario di esaltarne le potenzialità di forza politica costruttiva.

Perciò l'iniziativa di Capraia è un fatto che nasce dalla elaborazione su cui, come FGCI, abbiamo lavorato a partire dal nostro XXI congresso, e si riallaccia alla necessità di connettere l'immediatezza di bisogni che i giovani esprimono con la prospettiva di una azione di un progetto storico di rinnovamento. E' il tema della costruzione di un nuovo movimento delle giovani generazioni in cui ci vivano ed anzi crescano vicendevolmente concretezza, costruttività e progettualità. Compiuto questo, ora ci tocca di affrontare con un successivo entusiasmo né con chiusura pervicaci.

Del resto alcuni risultati di sviluppo del territorio, ma non basta adottare buone tecniche di governo. Per il partito si pone cioè il rapporto variegato e molteplice con la società civile, delle alleanze fra movimenti operai, intellettuali, sociali, la necessità di non avvertirla fra la gente della partecipazione attiva. Insomma il tema dell'allargamento della democrazia. Affrontare quindi i problemi dell'ambiente e del turismo significa un sacrificio questo fronte della battaglia, altrimenti le nostre proposte per quanto più organiche e concrete non riuscirebbero a vivere nella coscienza di massa.

Marisa Nicchi
Giorgio van Straten

L'educazione artistica nella nuova legge di riforma

Una scuola che insegna ad ascoltare un concerto

La legge sul nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore, appena votata dalla Camera, contiene una serie di norme di principio che segnano, pur nell'elasticità del dettato legislativo, nella concezione e nell'organizzazione degli studi artistici, finora retoricamente esaltati per le loro «peculiarità», un mondo in cui sempre maggiore spazio ed importanza acquistano le comunicazioni di massa, oppure agli operatori culturali e didattici.

La riforma deve voltar pagina anche sullo squallore e sul clientelismo del presente, sulla proliferazione di licei artistici, istituti d'arte, accademie.

Volgar pazzia anche sulla più grave situazione dell'istruzione musicale: qui si è constatata finora una totale assenza del Parlamento democratico (le leggi in vigore sono ancora quelle del 1923 e del 1930), una profonda distensione del Governo che ben poco ha fatto per la promozione della musica, per la preparazione di insegnanti, per la preparazione di concerti, per l'educazione del concertista, del virtuoso — nella quale è individuabile l'impulso ideologico, con la sua concezione dell'arte come momento dell'intuizione, della sensibilità — neppure i conservatori hanno saputo rinnovarsi e molti hanno, via via nel tempo, ribadito e mantenuto una gelosa chiusura ed estraneità al movimento culturale del paese, di cui sono la spia talora prese di posizione chiaramente corporative di questi ultimi mesi. Ma, accanto, c'è il vivace movimento di iniziative promosse dagli enti lo-

cali, della scuola popolare di musica, il cui recente convegno a Venezia ha offerto ampia materia di discussione. Il mantenimento dell'educazione musicale in un'area separata e la considerazione di essa o come elemento esclusivo o come elemento aggiuntivo ad una formazione generale, hanno provocato da un lato l'antidifensismo musicale, che caratterizza negativamente il nostro paese, dall'altro la necessità di seguire contemporaneamente due sentinelle: la «normale» e il Conservatorio.

Attacchi della DC

Con l'introduzione dell'area artistica nell'impianto unitario della secondaria non vi è alcun attentato alle «peculiarità» della musica, ad esempio, alcuna volontà, a cui guardi con serenità all'interno delle norme, di dequalificare i Conservatori né di negare le peculiarità di un insegnamento che necessita di esercizi severi, di attitudini, di addestrare e coltivare fin da prima dell'ingresso nella secondaria.

Certo, nel difficile equilibrio che il nuovo assetto della riforma si propone tra elevamento di cultura e capacità critiche generali e competenze specifiche (ma è qui la grande scommessa che noi per primi abbiamo lanciato) ci sono ombre e incrinature che non possono essere minimizzate. Tanto più in questo settore, dove si è registrato un più duro attacco della DC, che ha dovuto recedere dall'iniziale rifiuto di

inserire l'insegnamento artistico nella riforma: vi sono perciò nell'articolo deroghe e varchi pericolosi, attraverso cui, nelle complesse fasi e procedure di attuazione, possono riprodursi, sotto il nuovo tetto, le vecchie separazioni.

Certe rozzezze terminologiche della legge non sono il segno solo di una difficile mediazione, ma anche di equivoci e pregiudizi culturali duri a morire. Sono ancora aperti davanti a noi, non dimentichiamolo, problemi su cui si sono misurate esperienze di punta del mondo occidentale. Lo stesso Bauhaus, per esempio: la funzione della razionalità e della tecnica nel bagaglio formativo e professionale di chi progetta e agisce su «l'universo» degli oggetti e il rapporto col processo produttivo e con le condizioni di vita delle masse? La domanda che Tomàs Maldonado ripropone, su quale sia la reale funzione della pratica artistica — nella sua componente «educativa» che creativa — nell'universo della riproduzione sociale? e se sia da fermare una concezione formativa attivista e spontaneistica o una creatività come attività razionale, cioè come progettualità.

Nel processo che si apre e dunque indispensabile la mobilitazione di giovani, insegnanti, intellettuali, movimenti sindacali, ed una grande battaglia di idee per compiere la riforma che il Parlamento si accinge a consacrare, aperta, nelle mani delle forze democratiche del paese.

Giovanna Bosi
Alessandra Melucco

I romanzi di due nuovi scrittori
Tra breve in libreria

Giorgio Mario Bergamo
L'estate, forse
«Supercoralli», Lire 4800

Giulio Del Tredici
Tarbagatai
«Supercoralli», Lire 6800

Einaudi